

**AMERICANI AR-RABBIATI** Il regista del «Silenzio degli innocenti», che ha portato

al Lido un filmato su Carter e la Palestina, è allarmato per la situazione statunitense. Come De Palma, Haggis, Gere...

■ di Gabriella Gallozzi  
inviata a Venezia



Oggi Bush è ossessionato dalla guerra e dalla distruzione del nemico. Jimmy Carter, invece, è ossessionato dalla pace. Questa amministrazione tradisce i concetti di pace, giustizia, democrazia e rispetto tra gli esseri umani». Dalla Mostra, ormai alla fine, è arrivata una nuova bordata contro Bush e contro i media «imbavagliati». Dopo Brian De Palma, Paul Haggis e Richard Gere ieri è stata la volta di un autore che della difesa dei diritti civili ha fatto la sua bandiera e il suo cinema: Jonathan Demme. Con lui è tornata al festival (se n'era già parlato con *Madri* di Barbara Cupisti e *Disengagement* di Amos Gitai) la questione palestinese così come ce la racconta nel suo ultimo e prezioso documentario, *Man from Plains*, in cui segue l'ex presidente americano Jimmy

# Demme: il silenzio dei media Usa mi disgusta

Carter nel tour promozionale del suo ultimo e controverso libro, *Palestine: pace no apartheid*, che gli è costato un polverone di polemiche, fino alle più violente accuse di antisemitismo. «In America - dice - Jonathan Demme - i media hanno un'enorme paura di essere accusati di antisemitismo che, ovviamente, è una cosa orrenda al pari di tutti gli odi etnici. Così danno un'immagine del conflitto israelo-palestinese a senso unico. E se sei critico con Israele sono riluttanti a darti spazio». Oppure, come nel caso del libro di Carter che parla di necessità di dialogo e pace, i media si soffermano solo al titolo «provocatorio». «I mezzi di informazione negli Usa - prosegue il regista - vivono una condizione di catastrofico sfascio. Eppure all'epoca del Watergate riuscirono a portare Nixon all'impeachment. Oggi, invece, l'informazione è diventata puro intrattenimento, non illustra più i fatti del quotidiano, né la cronaca. Figurarsi se si occupa di Palestina». E affonda: «È una catastrofe per l'America la mancanza di una stampa esigente, attenta, che indagherà e illumini l'uso sbagliato del potere. Senza una stampa libera è a rischio la democrazia stessa. Certo c'è ancora qualche bastione di informazione libera, ma non nelle corporation che hanno

**«Bush tradisce la democrazia e non rispetta gli esseri umani E i grossi media non sono liberi»**

in mano il potere e che sono mosse unicamente dall'utile». E si che di libertà di informazione tanto se n'è occupato il regista de *Il silenzio degli innocenti*. È di pochi anni fa, *The Agronomist* dedicato a Jean Dominique, il giornalista di Haiti assassinato dai sicari del regime sulle scale della sua emittente radiofonica. Uno dei tanti documentari di denuncia che si sono affacciati nel panorama interna-

zionale tornando a dar vigore al genere. «C'è voluto Michael Moore - dice Demme - per riaprire la porta al documentario. E da lì ne sono venuti tanti altri per sopprimere all'incredibile mancanza di informazione. La stampa non segue più le cose vitali mentre la gente vuole capire le situazioni nella loro complessità, le idee e non solo i pezzetti di notizie». Da qui, questo ultimo *Man from Plains* per rac-

contare il Jimmi Carter che «non fa altro che lottare per le popolazioni in difficoltà, in Palestina, Sudan, Darfur. Un uomo - prosegue - che ho sempre stimato, fin dagli anni 70 per la sua audacia politica». Di questo, conclude, ha bisogno l'America che si affaccia alla nuova tornata elettorale: «Di un leader che sappia parlare di pace e non di guerra come Bush che ha tradito tutti i valori dell'America».

**PREMI** Al film di Radke il «Queer Lion», a «Sleuth» la menzione per la forte tensione tra Caine e Law

## Il primo leone gay è «The Speed of Life»

■ di Delia Vaccarello \*

Le immagini sono la mia terapia» ha detto Ed Radtke, regista del film *The Speed of Life*, con eloquio dolce, parlando del film (applauditissimo) che ha vinto il primo Queer Lion della Mostra di Venezia, co-promosso dall'Osservatorio Igbt del Comune e dall'associazione Cinemarte. La targa con il leoncino dalle ali striate dei colori del Gay Pride è andata al film che affronta la tematica gay narrando sequenze di vite slegate tra loro, all'apparenza. Storie slegate sono quelle che i ladroncini di New York seguono con avidità, contemplando le pellicole che sottraggono alle telecamere rubate. Storie slegate sembrano quelle che ruotano intorno alla vita misteriosa di un «barbone» che con una telecamera entra nell'ufficio di un «signore rispettabile». Quando i ragazzi vedranno il girato, diranno: «Quest'uomo mente», ben interpretando lo sguardo opaco del boss, la patina di falsità. Il barbone e il boss da giovani si amavano. Avevano rubato la cassa dell'ufficio insieme progettando una vita altrove. Solo altrove si poteva fantasticare una vita a due, tra uomini, nell'America di 30 anni fa. Ma poi il futuro «boss» sceglie la vita

«rispettabile» e l'altro si addossa la colpa del furto. Il «barbone» è il padre del sociologo che segue i ladroncini: il cerchio si chiude, i personaggi si legano intorno a una storia che l'omofobia non ha fatto trionfare nella realtà, e che la pellicola colloca giustamente «fuori campo» per poi restituirla la centralità. Il regista è un esperto di «marginalità» da riscattare: insegna regia nelle carceri e ha avuto un'infanzia simile a quella dei protagonisti. Ci auguriamo che venga distribuito in Italia. Ma il Queer Lion ha conferito una menzione speciale a *Sleuth* di Kenneth Branagh con Michael Caine e Jude Law. La tensione omoerotica tra Law, l'amante della moglie di Caine, scrittore di successo, è esplicita, più di quanto avvenga nella versione di cui *Sleuth* è remake, *Gli insospettabili* di Mankiewicz (1972). Nella scena finale, Law abbandona la donna e accetta di vivere a fianco dello scrittore in cambio di una vita di lusso e di contatti con i vip. Saluta il «benefattore» svelando il suo arrivismo con uno sprezzante «Ciao darling». La risposta al disprezzo sarà sorprendente, visto che lo scrittore impugna una pistola. \* giurata al Queer Lion



## CAUSE Rupert Everett in cerca della spiaggia perduta

«VOGLIO FAR CAUSA al Comune di Venezia. È incredibile che in tutto il Lido di Venezia non esista una spiaggia pubblica». Lo ha dichiarato Rupert Everett, membro di due giurie del Festival. L'attore inglese aveva infatti deciso di an-

dare in spiaggia, ma con sua meraviglia ha scoperto che non esistono spiagge libere: appena ha disteso l'asciugamano è stato allontanato perché non aveva pagato l'ingresso allo stabilimento. I Verdi gli offrono assistenza legale.

**IN GARA** Il dramma di una donna al Cairo Il regista: «Siamo come una dittatura»

## Bel «Chaos» di Chahine Una denuncia contro l'Egitto della polizia

■ di Dario Zonta / Venezia

La Mostra, con colpo gobbo, programma in Concorso nell'ultimo giorno della selezione i film di due registi affermati, *12* di Nikita Michalkov e *Chaos* di Youssef Chahine, che rischiano di far saltare i piani a una giuria che aveva già riempito il suo panierino. Il regista egiziano Chahine poteva avere l'onore di una sezione illustre, quale quella Fuori Concorso dei Maestri. Eppure la forza estrema e vitale del suo *Chaos* ha indotto Müller e compagni a un meritato Concorso. Ed è un gran bel finale, per una selezione buona, se si esclude la «gaffe» del cinema italiano e si analizza la «crisi» del cinema orientale. *Chaos* porta su questi schermi i colori, i sapori, i destini di un mondo ben poco rappresentato qui a Venezia, e in generale al cinema: quello egiziano. Chahine ci ha abituati nella sua lunga carriera a un cinema di forte critica dello stato delle cose egiziane, ma *Chaos* si pone come apologo definitivo e spiega senza mezzi termini lo sfascio e la deriva della situazione stretta tra la durezza di un governo laico filo americano e l'eccesso di un'opposizione religiosa e musulmana. In mezzo, la popolazione che, «priva di quasi tutto - afferma il regista, - di educazione, mezzi di comunicazione, soffre una pesante repressione imposta dal potere. Basta osservare la miseria della maggior parte delle famiglie per comprendere che in tutte le autocrazie è il popolo che paga il prezzo più elevato». Il film è un omaggio al quartiere del Cairo, Choulba, dove Nour è una ragazza del ceto medio, innamorata di Cherif, procuratore ca-

po, di famiglia intellettuale e progressista, ma è minacciata da Hatel, poliziotto corrotto e violento. Sui poli di questo triangolo tra amore, violenza e corruzione si consuma un melodramma sociale a sfondo rivoluzionario. Il finale, come l'inizio, attraverso l'arte musicale, colorata, intelligente di un maestro del cinema mondiale innamorato della sua terra muove una denuncia inequivocabile. «L'Egitto - dice Chahine - è una falsa democrazia, con la milizia pronta ad usare il manganello. Si continua a dire che non è una dittatura, ma tutto ciò che viene fatto è un prodotto della dittatura. Ma non mi fermo. Sono sempre pronto a scendere in piazza».



**IN GARA** Il regista torna a grandi livelli e parla di Russia e Cecenia: la drammaturgia è perfetta

## «12» oggi attori per un Michalkov ad alta tensione

■ di Alberto Crespi / Venezia

Il nuovo film di Nikita Michalkov, *12*, è l'inaspettato remake di un celebre film americano (*La parola ai giurati* di Sidney Lumet, in originale *12 Angry Men*). Michalkov non faceva un bel film da vent'anni (*Oci ciornie*, 1987) e in assoluto non girava film da 9 (*Il barbiere di Siberia*, 1998). *12* è un ritorno alle antiche grandezze, che ti incatena alla sedia per tutti i 153 minuti di proiezione. Michalkov ha fatto proprio l'infallibile meccanismo dell'originale (12 giurati debbono giudicare un uomo: 11 votano colpevole, 1 innocente, e quell'uno convince pian piano gli altri 11) trasformandolo in un duro apologo sulla Russia di oggi. Politicamente, come

sempre, il messaggio di Michalkov ha una sua ambiguità di fondo che è connotata all'uomo: la sfiducia (legittima) nella giustizia della Russia post-comunista rischia di sfociare in un elogio della vendetta individuale. Ma dal punto di vista drammaturgico il film è un treno, e la pluralità dei punti di vista rende l'apologo assai più sfumato di quanto non appaia a prima vista. I 12 si radunano a Mosca, oggi. Devono giudicare un ragazzo ceceno che avrebbe ucciso il padre adottivo, un ufficiale dell'esercito. L'imputato ha avuto la famiglia sterminata nel conflitto che insanguina, da anni, il Caucaso. Le testimonianze sembrano in-

chiedarlo. Diversi giurati sono pronti a spedirlo all'ergastolo solo perché è un ceceno, quindi un terrorista. Ma è necessaria l'unanimità, e come nel vecchio film di Lumet uno dei giurati ha un tarlo che lo rode... Michalkov ha radunato una squadra di attori formidabili, tutti da citare: Sergej Makovetskij, Michail Efremov, Sergej Garmash, Jurij Stojanov, Valentin Gaft, Aleksej Petrenko, Sergej Gazarov, Viktor Verbitskij, Aleksej Gorbunov, Roman Madjanov, Sergej Artybashev. 11 assi che diventano 12 con lo stesso Nikita nel ruolo del giurato decisivo. Vedendo il film - che non ha ancora distribuzione italiana, ma se vince... - capirete perché.

### SCHERMO COLLE

## Cento di questi film

ENRICO GHEZZI

La Mostra Divisa in Tre. (4). Cristovao Colombo-O Enigma. I capolavori (lo ridico con ridicolo notarile): di Kitano, Chabrol, Rohmer, Bressane, De Palma. Gli appassionanti Gitai, To/WaiKaFai, Lee Kang Sheng, Haynes. Poi, in una stessa giornata, i film defilati di due antichi e diversi maestri. Im Kwon Taek non c'è, manda il suo centesimo titolo (*Beyond the Years*), melodramma più che sublime, fuoriscalpa rispetto al festival, economia assoluta del cinema sentimentale che si dissolve, estremizzando tutti i luoghi e

istanti deputati fino a lasciare solo il vuoto attento intento estatico dell'amore, sempre deviato (dagli eventi e da(l) sé) e individuato in occhi che non vedono, in voci che non riescono a cantare o si strappano, i padri che non sono mai «veri», in sparizioni/apparizioni dei personaggi sempre improvvisate, a salti, con una situazione di raccordo narrante in flashback libera e improbabile come un matarazzo che rincontra rossellini. Insomma, il cinema, spazio oltre il tempo, lager e/o utopia. La stessa cosa che il centenario De Oliveira inscena nel suo immenso rapido disincantato e incantevole sprofondare in Cristoforo Colombo, forse italiano forse spagnolo forse portoghese. Così «forse» da essere «sicuramente» portoghese. O cinese, o albanese, o uno spettatore apolide che riscopre il mondo, che riscopre la «scoperta» sapendo fin dall'inizio che l'immagine è ambigua, che esiste solo in quanto forma visibile dell'incertezza che è il vedere. La firma stessa è incerta, e De Oliveira beffardo

inscrive nel film se stesso e la moglie, amanti ultimi nell'impersonare la coppia dei ricercatori emigranti che sbarcano nella nebbia del nuovomondo, per poi seguire una caccia al tesoro di rime e di coincidenze, geografia scompagnata come anagrammato è il set-pianeta, con i cieli e i mari che si spostano tra nuvole e venti, rifugio o sede o destino di altri sguardi. Due magnifici film apolidi si aggiungono a questo destino: la Via del Petrolio del giovane Bertolucci, diario privatilicoindustriale girato agli albori dell'irrazionale underground di petrolio/energia/capitale (il pianeta che consuma la propria archeo(geo)logia) che avrebbe portato alla lussureggiante desertificazione del globale; e il Médée Miracolo di De Bernardi, sorprendente deriva mitica che ri-esce da un underground non meno mitico e apolide (infatti non è praticamente mai citato nei «discorsi» del/sul cinema «italiano»). La Monument Valley che è il cinema, sede di tutta la vita fossile che vuole (ri)vivere.

### PENSIERI E PAROLE

## Solo posti in piedi per i filosofi al Lido a discettare di cinema

TONI JOP

Mostra: non solo immagini ma anche, senza esagerare, parole e pensieri, ovviamente dedicati oppure in fuga dalle immagini. Quella che segue è una succinta cronaca, per grave difetto, di un corollario di fatti in orbita libera attorno agli schermi della rassegna cinematografica. 1) Iniziamo dal primo pianeta, ultimo in ordine di tempo, quello che Stefano Bonaga filosofo - ci sono altre versioni di Stefano Bonaga ma quella che ci interessa in questo caso è il suo essere tecnico della filosofia - ha allestito come un salto nel buio in una saletta dell'Hotel Excelsior. L'iniziativa che ha chiuso ieri si intitolava «Lido Philo», un marchio difficile da vendere, si intuisce; e invece è stata una sorpresa: solo posti in piedi - sedie occupate - per nove ore ad ascoltare quel che avevano da dire filosofi dotati di pedigree e di spiccata personalità: Umberto Curi, Giulio Girello, Oleg Kireev, Giacomo Marramao, Franco Berardi, Remo Bodei, Massimo Donà, Enrico Ghezzi, Jaques Rancière. Un angolo, oppure un cappello, in cui pensare ai sensi del cinema: faceva piacere starli a sentire, sapere che da qualche parte esisteva una vitale brigata cui aggregarsi giusto per non cedere al cinema come prodotto, all'immagine come seduzione. Una franca barricata contro la quale si frangeva ogni tentativo di organizzazione del

consenso. Salutare, bravo Stefano. 2) Un'altra allegrissima e intelligente brigata di autori, ospitati nella apposita Palazzina, ha annunciato al mondo - ci spiacce darne notizia in modo tanto avaro ma ci torneremo - la formazione della Alleanza mondiale del Cinema, associazione benedetta a Venezia da Citto Maselli che, statuto alla mano, si propone di difendere la libertà all'interno di un processo di globalizzazione che ha un disperato bisogno di immagini asservite. Checché ve ne sembri, è una frontiera decisiva per tutti e vi si combatte una battaglia che, se non siete stonati, avrebbe bisogno anche della vostra lucidità. 3) Il nostro Enrico Grezzi sarà contento: il «suo» Manoel De Oliveira ha già vinto qualche cosa, oltre al suo cuore: un bel Bisato d'Oro che una giuria alimentata dalla critica indipendente ha deciso di assegnare al film «Cristovao Colombo-O Enigma». Il bisato è un pesce, anzi è un'anguilla, molto buono fritto, arrosto e anche in umido, a seconda delle condizioni del fegato - il vostro -. Premiati anche Marco Muller, direttore della Mostra, e bisato d'oro anche a José Luis Guerin, regista di «En la ciudad de Sylvia». Madrina del Bisato, una nostra passione, Ottavia Piccolo che un pacco d'anni fa interpretò «Un'anguilla da trecento milioni», un bel film. C'entra niente ma saperlo alleggerisce la vita.